

# Dpf, se ci sei batti un colpo

Le condizioni economiche di contesto sulle quali calerà il prossimo Dpf sono note ma non per questo meno preoccupanti.

Il Paese sta attraversando la crisi economica più grave degli ultimi 20 anni: il parallelo che molti commentatori hanno fatto con la crisi del '92-'93, è stato purtroppo smentito dai dati di questa crisi. Dieci anni fa, al 23° mese iniziava la risalita. Oggi, al 28° mese, siamo ancora in attesa di uno spiraglio di «luce in fondo al tunnel».

La crescita è ferma intorno allo 0,4%: la nostra ipotesi è che per quest'anno non andrà oltre, consolidando il connotato di recessione produttiva ed economica. Il Centro Studi di Confindustria è sostanzialmente su questa posizione ma ipotizza uno scenario meno tragico, si fa per dire, con un Pil allo 0,8%, nel caso in cui il Dpf proceda in maniera determinata sulle riduzioni fiscali e sui tagli alle pensioni. Cioè atti coerentemente al programma elettorale del centrodestra. La riduzione del prezzo del petrolio grazie (!) alla guerra in Iraq e il riavvio della locomotiva americana fa-

ranno il resto. Tali aspettative sono a metà tra il fideistico e il subalterno: non è pensabile che in previsione delle nuove elezioni presidenziali Bush non inventi una diavoleria di qualche tipo che metta, tramite l'intervento della Federal Reserve, liquidità nel sistema trascinando così nel tram del desiderio tutti gli altri. Come scugnizzi appesi fuori, come nei film del dopoguerra. Sarà questo, presumibilmente, lo scenario che ci sarà presentato. Con tutto ciò, scrivere la Finanziaria del 2004 sarà complicato lo stesso, perché, per ammissione di tutti, se di boccata d'ossigeno si parlerà, riguarderà nella migliore delle ipotesi l'ultimo trimestre.

Gli escamotages prodotti l'anno scorso sono impercorribili: il condono tombale ha compensato nel 2003 gli effetti negativi della mancata crescita sul debito pubblico e sul deficit. Nel 2004 il tetto previsto dal Patto di stabilità sarà sfondato e il semestre italiano di presidenza europea ha già questo come obiettivo. Lo scenario macroeconomico dei conti pubblici è dunque a tinte fosche con un debito in salita oltre il 3%, le entrate in caduta dopo il

*Il nostro Paese sta attraversando la crisi economica più grave degli ultimi 20 anni, ma come si esce da una situazione del genere? Non esistono soluzioni «oggettive»*

MARIGIA MAUCCI

boom dei condoni, la produzione industriale ai minimi storici con forti squilibri nella bilancia dei pagamenti e l'inflazione presumibilmente non lontana dall'attuale 2,7%, molto più elevata di quella europea. Quali possano essere le misure che il governo mette in campo, a tutt'oggi non è dato sapere. Di certo possiamo ipotizzare che il governo dovrà trovare le risorse per finanziare l'applicazione della delega fiscale, visto la bandiera della riduzione delle tasse, dalla campagna elettorale in poi, si limita a sventolare. Una fonte possibile di tali risorse appare la manomissione del sistema previdenziale attraverso disincentivi, chiusura di finestre, modificazione dei requisiti. Misure, cioè molto più drastiche della stessa delega previdenziale, che, è bene ripeterlo, già registra il

dissenso netto di Cgil Cisl e Uil. Figuriamoci il resto. La cartolarizzazione dei crediti Inpdap è un'altra fonte possibile di risorse: si tratta di 5,8 miliardi di euro dei dipendenti pubblici, doppiamente vessati. Senza rinnovo contrattuale e finanziatori dello Stato. L'elenco potrebbe continuare con le ipotesi, pure circolate, di condono edilizio e su questo piano, nel paese dell'abusivismo e dello sfascio del territorio può succedere di tutto. Queste sono solo ipotesi, accompagnate probabilmente da qualche appello all'emergenza. Su questo punto occorre fare grande chiarezza: l'emergenza dei conti pubblici e l'allarme della recessione non possono però motivare né scelte inconfondibili di politica di bilancio né di-

sponibilità o generosità della parte che noi rappresentiamo e che sta già pagando più del dovuto i costi della crisi. Non esistono soluzioni «oggettive»: come si esce da una crisi economica ha sempre un colore politico. Fintanto che starà in campo quella delega fiscale, quella delle due aliquote, quella che premia i redditi medio alti, non ci sono le condizioni né per la concertazione né meno che mai per la politica dei redditi.

Ricordo solo a titolo di cronaca che un punto esatto separa l'inflazione dalla retribuzione oraria e che il governo dovrà quest'anno essere molto più realista nell'indicare il tasso di inflazione programmata se vuole manifestare un segno di interesse al recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni, se non altro come pos-

sibile volano per la ripresa dei consumi. Incombe, peraltro, sulla Finanziaria la copertura del biennio di tutti i contratti pubblici, molti dei quali sono scaduti nel 2001 e ancora in attesa di rinnovo.

Come la Cgil intende affrontare l'emergenza e far riavviare la ripresa è noto: il recente accordo firmato con Cisl, Uil e Confindustria indica nella ricerca, nell'innovazione tecnologica dei prodotti, nelle infrastrutture necessarie, nella formazione scolastica e professionale le priorità cui imprese e governo devono far fronte per costruire le premesse di uno sviluppo qualitativamente robusto.

Il modello che viene descritto impone un radicale cambiamento di politica economica e un esercizio alto della competitività del sistema Paese e delle sue imprese, alto perché fondato sui diritti del lavoro e su quelli di cittadinanza. Dopo i disastri dei tagli alla spesa pubblica e riduzione dei trasferimenti agli Enti Locali che si traducono immediatamente in riduzione qualitativa e quantitativa delle prestazioni dello Stato Sociale, perpetrati nel bilancio dell'anno in corso occorre invertire

la tendenza. Sappiamo perfettamente, come Cgil, che non sarà possibile realizzare questi obiettivi senza una revisione radicale della politica delle entrate: in questo si misura la distanza profonda tra destra e sinistra. Il senso dello Stato, l'esercizio dei diritti di cittadinanza, un Welfare solido e coeso si realizzano a partire da un sistema fiscale equo e redistributivo. La relazione tra questi assunti è forte, cogente, metonimica al punto tale che la disarticolazione di un solo elemento produce lo sfasciarsi della metafora.

Detto tutto ciò, le aspettative sul prossimo Dpf sono inversamente proporzionali alle speranze che esso possa costituire un passo avanti nella soluzione dei problemi. Ci accontenteremo in ogni caso di un documento realistico con dati plausibili che non costringano a continue revisioni. Per capirci, un tasso di crescita del Pil superiore all'1% è irrealistico. Un'inflazione programmata che non faccia i conti con l'attuale tasso del 2,7% confermerebbe il posizionamento di questo governo: dalla parte opposta, cioè, di lavoratori e pensionati.

**Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera**

## SOFFRIRE IN FAMIGLIA

Vivendo in un paese di vivaci bla bla la mia immaginazione è assai più stimolata dal silenzio, che da qualsiasi esternazione o commento. Mi colpisce chi tace. Chi rifiuta celebrazioni (per lo più esequie) di Stato e non concede interviste per spiegarne il motivo. Mi colpisce chi sceglie di soffrire in famiglia, senza consentire che accone illuminazioni accendano sotto le sue lacrime luci rassicuranti. Mi ha colpito, e molto, fin da quel terribile 19 marzo del 2002, Marina Orlandi, vedova di Marco Biagi e madre dei suoi figli. Mi ha colpita perché non ha detto una parola. Però ha impedito, fermamente, che chi aveva la responsabilità della morte di suo marito, andasse a fare la ruota attorno alla bara, nel consueto rituale di retorica. Ha rifiutato, ha taciuto, ha impedito. Poi, l'altro ieri, in occasione dell'inchiesta sulla mancata scorta, che, come tutti ricordano, ha consegnato un professore pacifico e inerme ad un agguato annunciato, la signora Orlandi Biagi ha parlato. Composta ma dura, come si addice a chi non patteggiava, ha detto che Marco Biagi, sottoposto a un lava-

cro di lacrime di cocodrillo post mortem, in vita è stato trattato «come un pezzente», un postulante paranoico che distoglie i cerimonieri del potere dai loro duri compiti. Del resto: chi ha dimenticato la penosa malignità «off records» del ministro Scajola che fu, puntualmente, registrata e pubblicata e che gli costò le dimissioni? Secondo l'allora ministro degli Interni Marco Biagi «era un rompiscogliani che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». Se è vero che «tutto è puro per i puri», evidentemente vale anche l'estensione: «Tutto è meschino per i meschini». Le parole di Marina Orlandi evocano uno scenario triste e terribile, domestico: la moglie sgrida il marito perché non si da abbastanza da fare per difendere la sua vita, è stato minacciato più volte, che cosa aspetta, perché non insiste, perché non alza la voce, perché non si impone? Il marito le lascia scaricare la tensione, si prende quel carico simbolico di reprimende così consueto nei matrimoni (perché non ti curi? Perché pensi solo a lavorare?) e poi le dice la verità: lui le

ha tentate tutte, ha mosso anche l'onorevole Casini, ha insistito, denunciato, pregato... più in alto di così non posso salire», conclude. Mi ha colpito molto questa frase, riportata da una donna che ha molto sofferto e che per quasi sedici mesi non ha detto una parola.

Nessuno pagherà per la mancata protezione di suo marito, che è stato ucciso, nessuno pagherà per averlo trattato da pezzente e da rompiscogliani. Forse, con comodo, qualcuno pagherà per averlo ammazzato. Ma non è detto che si tratti della (o delle) persone che l'hanno ammazzato davvero. Le fantomatiche Brigate Rosse, che, da decenni, si incaricano di nuocere alla sinistra tutte le volte che la sinistra, dimostra la sua forza e la sua baldanza (il delitto Biagi è avvenuto 3 giorni prima della grande manifestazione unitaria per il diritto al lavoro organizzata dalla Cgil), hanno una fisionomia abbastanza vaga da poter incamerare un ampio ventaglio di forze maschiate. Da quelle inutili, frammenti impazziti di antiche ideologie, a quelle utili, briganti acquattati dietro un colore, il rosso, con il cui valore simbolico non hanno alcuna relazione, potenzialmente al servizio di chi se ne vuole servire. Chissà che cosa riusciranno a combinare da qui al 2006...



**segue dalla prima**

## Marco Biagi ucciso due volte

Gli assassini di Biagi non pronunciarono una parola prima di sparare. William Arico, killer di Ambrosoli, ebbe il tempo di scusarsi con la sua vittima prima di esplodere 3 colpi di 357 magnum. Due morti, due servitori dello Stato, due uomini soli. Eppure - ed è il passaggio più inquietante del documento della procura bolognese - per salvare il professor Marco Biagi non occorrevano complicate strategie o costosi apparati. «La meno sofisticata fra le forme di protezione sarebbe stata in grado di scongiurare il delitto del 19 marzo 2002». E basterebbe fermarsi

qui per indignarsi e per pretendere una sola, logica, democratica e civile conseguenza: le dimissioni dei funzionari e dei responsabili di altissimo livello chiamati in causa, insieme alla chiara sanzione di comportamenti politici vergognosi ed omissivi. Se tutto dovesse cadere nel dimenticatoio, Marco Biagi sarà stato ucciso due volte. Ma ciò che conta - dicono i legali dei funzionari coinvolti - è la richiesta di archiviazione, le polemiche sono fuori luogo. Non è così. Perché la procura di Bologna ci racconta di un delitto ampiamente annunciato, e ampiamente sottovalutato. Ci parla del dramma di un uomo minacciato, che chiede aiuto ed è inascoltato. Da tutti. Deriso. Come dimenticare i giudizi di Claudio Scajola pronunciati a Cipro appena quattro mesi dopo il delitto? «Non fatemi parlare? Figura

centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un rompiscogliani che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». Marco Biagi chiese più volte la scorta e più volte gli venne negata. Denunciò e fece mettere a verbale la serie impressionante di minacce ricevute. Disse a chi di dovere - prefettura e questura di Bologna - che gli assassini conoscevano tutti i suoi indirizzi, quello di via Valdonica e quello della casa di campagna. E non venne creduto. Implorò una protezione e «venne trattato come un pezzente», dice sua moglie, Marina Orlandi. Chiese udienza al questore di Bologna, «ma per dieci, forse quindici volte ottenne un rifiuto...», dice ancora la vedova. Che parla solo con i magistrati, in tempi in cui i processi si fanno in tv. Che non rilascia inter-

viste. Che rifugge dai riflettori e affida il messaggio della sua famiglia agli avvocati. Ed è un messaggio di profondo rigore e altissima dignità: «La famiglia Biagi non è mai stata animata da sentimenti di vendetta, ma pretende chiarezza e verità. Ebbene, oggi le "disonomie" hanno nomi, cognomi, luoghi, date, circostanze... Emergono le responsabilità di chi ha lasciato solo ed inerme una persona ad altissimo rischio, facendone facile bersaglio per mani assassine». Chi doveva proteggere il professore sapeva che quell'omicidio era annunciato, prevedibile. Il 15 marzo 2002 (quattro giorni prima del delitto) il settimanale *Panorama* pubblicò la relazione semestrale dei servizi segreti, dove si indicano con chiarezza gli obiettivi delle Br: «Le

espressioni e le personalità del mondo politico, sindacale e imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro e, segnatamente, quelle con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti». L'identikit di Biagi è chiarissimo. Anche quell'allarme cadde nel vuoto, la storia della sua sottovalutazione è incredibile. Si può leggerla nella richiesta di archiviazione della procura in un paragrafo dal titolo significativo: «Troppo tardi». Riepiloghiamo: dopo la relazione degli 007, il ministro Frattini (all'epoca alla Funzione pubblica con delega ai servizi segreti) chiese ai vari ministri l'elenco delle persone ritenute a rischio. Il ministro del Lavoro Maroni stilò una lista che comprendeva tre persone: il sottosegretario Sacconi, l'av-

vocato Sassi e il professor Biagi. Quella lettera venne registrata dal computer del ministero alle 20,15 del 19 marzo 2002, cinque minuti dopo l'assassinio del professore. «Troppo poco, troppo tardi», annotano con tristezza i magistrati bolognesi. Solo sottovalutazioni o «disfunzioni» all'interno degli apparati come disse il ministro Scajola all'epoca, o si tratta di altro? Di una politica della sicurezza pubblica che aveva di fatto cancellato dall'agenda delle priorità terrorismo e mafia, perché gli indirizzi erano altri e rispondevano a logiche meramente elettorali. Meno antinomia e meno *intelligence*, più «pattugliamento». Mano dura contro scappatori e clandestini. Più uomini sulle strade, quindi meno scorte. Perché - è sempre Scajola a parlare - «il terrorismo

non si batte con le scorte». Che furono tagliate del 30 per cento. Così, alla cieca, senza una seria valutazione dei rischi reali. Gli apparati nazionali e locali si adeguarono, acriticamente. Perché più si dimostrava di essere efficienti nel «taglio» e maggiori erano le possibilità di carriera con i nuovi padroni del Viminale. Quindi via le scorte inutili, ma via anche quelle ai magistrati e alle persone esposte. L'antiterrorismo fu «incapace di capire l'esposizione a rischio del professore», la questura di Bologna non capì, e «l'apparato si mosse con ambiguità, con spirito ragionieristico scarificando la sicurezza dei suoi migliori servitori alle esigenze di recuperare personale dai servizi di protezione». Enrico Fierro



**cara unità...**

## Che brutta figura in Parlamento europeo

Nicola Polito, 24 anni, Trento

Cara Unità, ieri, come cittadino italiano interessato e curioso, ho voluto seguire il dibattito parlamentare europeo e, successivamente, la conferenza stampa del presidente del Consiglio (trasmessa da una Tv) che ha seguito l'intervento di apertura del semestre italiano di Presidenza. Sapevo avrei sofferto nell'ascoltare le solite parole aggressive e prive di un qualsiasi spessore politico di Berlusconi, ma, le confesso, speravo intimamente in un progresso dettato dalla rilevanza del ruolo che egli verrà a coprire nei prossimi mesi. Speranza vana; la delusione nell'ascoltare di quella terribile affermazione (aver dato del nazista ad un socialdemocratico tedesco durante un discorso in Parlamento!) e la vergogna che ho provato nel sentire il rappresentante del mio Paese parlare in quel modo è cocente. Osservo il vice-premier Fini sbigottito per le parole del suo collega di governo e mi domandavo a che punto si è giunti se anche Fini, fedele alleato, riesce a vergognarsi di Berlusconi. Mi sono vergognato di essere italiano. Dinanzi agli impegnati-

vi interrogativi dei parlamentari europei riguardanti l'occupazione, il rilancio dell'economia attraverso le politiche keynesiane, la crisi medio-orientale, la politica di difesa comune, la Costituzione europea e così via, Berlusconi, il «nostro» presidente del Consiglio non trovava di meglio che dire: «Vi invito a venire in Italia, dove c'è il sole, ci sono migliaia di musei, di città d'arte...». Mancava soltanto pubblicizzasse gli Spaghetti e la Pizza e avremmo raggiunto il fondo. I parlamentari europei, nel frattempo, abituati a ben altro spessore intellettuale, sorridevano e ridevano tra lo sbigottito e l'allarmato. È stato uno spettacolo umiliante. L'Italia non è così, non tutta perlomeno. Come leggerei volentieri oggi gli articoli illuminanti e taglienti di Indro Montanelli, e come vorrei ascoltare Enzo Biagi dopo cena questa sera, e, infine, come vorrei che il presidente Ciampi avesse provato quello che proviamo noi, cittadini di questo Paese umiliato da cotanta «pochezza» politica. Che vergogna. Non credo nell'orgoglio patrio, ma amo l'Italia e mi sento male dopo quello che ho visto.

## Ora anche le istituzioni hanno il banner pubblicitario!

Pietro Farro, Monte Porzio Catone

Cara Unità, andando a curiosare sul sito appositamente costruito per il

fatidico semestre, sono rimasto a bocca aperta. Non per la lacunosa nota biografica del Cavaliere (non si fa menzione di processi, condanne e P2) e neanche per quelle di Bossi e Gasparri, dipinti come due raffinati intellettuali. No, quello che mi ha stupito è che ci sono gli sponsor (sei, con il loro banner). Ovvero, dopo aver infarcito di pubblicità la tv, il cinema e il calcio, ora il signor B. ha addirittura portato gli sponsor non dico nella politica, ma nelle istituzioni. Ancora non riesco a crederci.

## Il nuovo Codice della strada danneggia chi va in moto

Marta Sartini

Cara Unità, ho 33 anni, sono motociclista da 17 e penso che le nuove norme del Codice della strada siano quanto di peggio potesse essere studiato a danno di chi va in moto. Sulla base di statistiche di paesi nordeuropei (che, si sa, vivono al buio gran parte dell'anno) è stato introdotto per tutti i veicoli l'obbligo dei fari accessi anche di giorno sulle strade extraurbane. I motociclisti usano da decenni questo accorgimento per rendersi visibili agli altri. La moto è infatti un mezzo più agile e imprevedibile, oltre che fisicamente più piccolo di

un'auto; inoltre, mentre una brusca frenata in auto può essere solo un brutto spavento, la stessa cosa per una moto significa caduta sicura, con relative e spesso gravissime conseguenze. Per questo l'utilizzo di luci anabaglianti e abbagliamento di colori vivaci è divenuto la regola per ogni motociclista. Semplice sicurezza passiva, vitale per chi non ha la protezione di una carrozzeria. Ora l'obbligo per tutti di tenere i fari accessi farà sì che vedere luci nello specchietto, o a un incrocio, sarà ordinario, le moto saranno indistinguibili dagli altri veicoli. Vedere le luci non inviterà più nessuno a quel minimo di attenzione in più sufficiente a salvare la vita di un motociclista. Non è vero, come dicono in tanti, che «vanno bene le auto con i fari accessi di giorno, tanto che male possono fare...». Troppo semplicistiche le motivazioni addotte a difesa di questa norma. Non esistono solo le auto, basterebbe pensarci.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)